



Open Access: l'ultima frontiera tra ricerca e diritto d'autore

Grazie alle nuove tecnologie cambia la natura delle pubblicazioni scientifiche, che possono essere divulgate ad accesso aperto. Una rivoluzione che modifica anche il sistema di valutazione e di selezione della qualità. Garantendo, al contempo, massima circolazione e visibilità. Prospettive che sono state al centro di un convegno tenutosi all'Università di Torino

di Elisabetta Priotti, redazione.campus@class.it

All'inizio era semplicemente il diritto di copia (copyright, appunto), consistente nello stampare e commercializzare libri. Un diritto per stampatori e commercianti mentre la scienza nascente si serviva della stampa per pubblicizzare la priorità della scoperta scientifica. Col tempo gli editori hanno iniziato ad applicare alle pubblicazioni scientifiche una legge sul diritto d'autore sempre più restrittiva. Come è potuto accadere? Lo spiega, a margine del convegno del 3 febbraio scorso

all'Università di Torino *Diritto d'autore, open access e depositi istituzionali*, **Roberto Caso**, giurista e studioso di proprietà intellettuale a Trento, particolarmente attento al rapporto con le nuove tecnologie insieme al gruppo trentino di LawTech (www.lawtech.jus.unitn.it): «Librai ed editori s'inventano in origine un modello di business monopolistico, che tra l'altro facilita la censura; con lo *Statute of Anne* inglese del 1710, la prima legge moderna sul diritto d'autore, l'esclusiva ha però an-

cora una durata limitata». Che era stabilita in 14 anni più altri eventuali 14. «L'esclusiva oltretutto», prosegue Caso, «non riguarda la riproduzione di singole porzioni dell'opera né le forme espressive delle idee. Questa esigenza di equilibrio tra controllo e libera circolazione viene col tempo erosa a favore di una sempre maggiore estensione dell'esclusiva, sia per durata (tutta la vita dell'autore più altri 70 anni, così prevede la nostra legge sul diritto d'autore, l.633/41, ndr) sia per oggetto, con una ri-

duzione, per esempio, delle libere utilizzazioni. Tutto questo avviene in base alla normativa nazionale, ma anche a convenzioni internazionali e a vincoli contrattuali con gli editori».

Come giocano le nuove tecnologie in questa dinamica?

Il lato oscuro delle tecnologie digitali sta in un inusitato potere di controllo dell'informazione attraverso il controllo dei dati, delle macchine, delle reti.

Ci spieghi meglio...

Le banche dati mirano a controlla-



Roberto Caso

re non più soltanto le pubblicazioni ma il dato stesso, «grezzo»: per esempio quelle giuridiche mescolano materiale di pubblico dominio (leggi, sentenze) con gli articoli di dottrina che sono coperti da diritto d'autore. Inoltre, le licenze limitano in più modi i diritti dei fruitori delle banche dati impedendo, per esempio, la rivendita del supporto informatico, il mercato dell'usato, per intenderci. Queste restrizioni contrattuali possono essere tradotte in tecnologie che impediscono «fisicamente» all'utente determinati comportamenti. C'è, poi, un rafforzamento del potere contrattuale degli editori attraverso la dislocazione fisica del dato. Per esempio, quando si negozia il rinnovo di un abbonamento occorre prestare particolare attenzione alla questione dell'accesso ai dati delle annate passate.

Le prassi editoriali e delle biblioteche possono avere impatto sulla ricerca?

In presenza di risorse scarse, le università sono spinte a selezionare alcuni «core journals», applicando parametri bibliometrici che moltiplicano la visibilità solo di alcune riviste: il mercato diventa così anti-concorrenziale per definizione perché i parametri bibliografici disegnano un circolo non virtuoso nel quale il ricercatore è spinto a pubblicare sempre sulle stesse riviste. Un tipico caso di barriere all'entrata sul mercato editoriale. In più, andrebbe anche evidenziato un rischio legato al fatto di fare esclusivamente riferimento alla pe-

er review ex ante come metodo di selezione qualitativa all'ingresso. Si tratta di un metodo non sempre trasparente.

Come investire la tendenza?

Un'alternativa può essere rappresentata dall'Open Access, un sistema innovativo di pubblicazione, incentivato da istituzioni come l'Unione europea: si pensi al progetto OpenAire, che si basa su diverse tipologie di contratti di edizione e modelli di business. Tale progetto induce un mutamento dei ruoli di editori, università, istituti di ricerca, bibliotecari e ricercatori, nonché una diversa concezione della pubblicazione che necessariamente si candida a diventare qualcosa di diverso, di più fluido.

Come funziona Open Access?

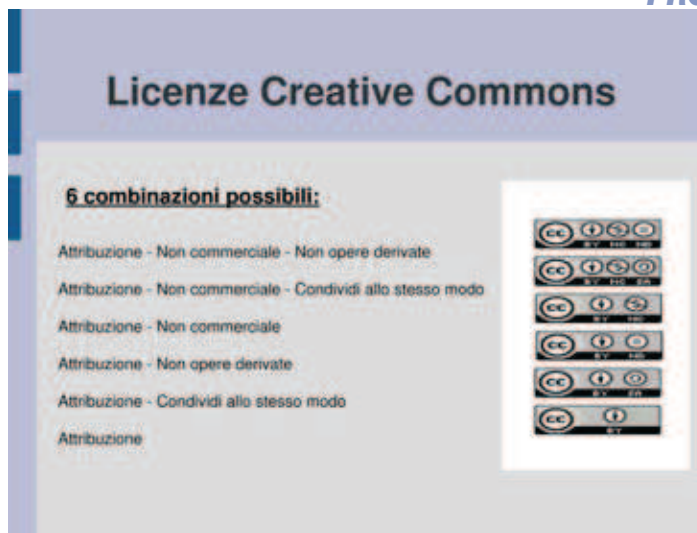
L'Open Access è un sistema che annulla la barriera economica, in sintesi il prezzo, per il fruitore e riduce fortemente le barriere giuridiche e tecnologiche. La classificazione più importante è tra «green road», cioè ripubblicazione di articoli e prodotti della ricerca già usciti in forme tradizionali e «gold road», cioè pubblicazione che nasce originariamente in forma di accesso aperto.

Con quali incentivi per i ricercatori e per gli altri attori del sistema?

Innanzitutto l'Open Access rappresenta un meccanismo di moltiplicazione della visibilità: del ricercatore, dell'istituzione presso la quale quest'ultimo lavora, della sede editoriale e così via. Inoltre, è compatibile con un ventaglio di modelli di business che si basano sulla visibilità. Per esempio, Srn, leader nel campo delle scienze sociali e del diritto, fa uso di banner pubblicitari.

Quali sono i vantaggi?

L'accesso aperto innesca un mutamento delle logiche di valutazione: che cosa significa mettere un articolo o un libro ad accesso aperto? Significa renderlo valutabile con degli strumenti che sono alternativi e complementari agli strumenti tradizionali di valutazione della ricerca: si può infatti far leva su parametri webometrici (il più banale è



Federico Morando

il numero di download) e su meccanismi di revisione come l'open peer review. Si tratta di metodiche non prive di difetti, ma che spostano il peso della valutazione sul riscontro ex post del successo scientifico e democratizzano l'intero processo di selezione della qualità.

Con quali strumenti concreti questo possa avvenire ce lo spiega **Federico Morando**, economista e managing director di Nexa, centro di ricerca torinese che fa capo al Politecnico di Torino e che è capofila del progetto europeo Communia, volto a sostenere anche il Public domain manifesto (www.publicdomainmanifesto.org/).

Dottor Morando, quali sono questi strumenti?

Con le licenze Creative commons, solo per citare una modalità di Open Access, si supera la logica tipica del diritto d'autore, cioè «tutti i diritti riservati» all'autore/detentore, per approdare a un'ottica in cui ci sono solo «alcuni diritti riservati». Questo garantisce la massima circolazione e visibilità dell'opera.

Qual è l'idea di fondo di Creative commons?

È quella di scomporre, con un approccio modulare, i principali diritti che un autore può avere: i vari moduli vengono così combinati stabilendo quali diritti l'autore voglia riservarsi e quali condividere. Ci sono alcuni diritti che tutte le licenze Creative commons concedono, come una sorta di gruppo minimo di libertà: il diritto di vedersi attribuita la paternità dell'opera, cioè l'attribuzione, di far circolare

l'opera, se abbinata a clausola non commerciale non significa che l'autore stesso non vorrà mai ricavare un guadagno dall'opera ma che non vuole che altri ci guadagnino. Si può poi volere che l'opera circoli così com'è, scegliendo il modulo «non opere derivate» (segno =, vd. figura a lato, ndr), che autorizza la circolazione delle sole copie letterali. Escludendo tale modulo, si concede la possibilità di fare opere derivate per scopi commerciali o meno, eventualmente con la clausola «share alike/condividi allo stesso modo», ossia mantenendo in tutte le opere derivate una licenza simile a quella originaria.

Ma allora qual è la licenza giusta?

Dipende da che cosa si vuole ottenere e, per capirlo, è bene porsi anche nei panni dei potenziali utilizzatori. Un ulteriore strumento che Creative commons ha sviluppato è CC0: con quest'ultimo si rinuncia, sostanzialmente, a tutti i diritti possibili. Si tratta di uno strumento utile non tanto per articoli accademici, dove spesso si vuol conservare il diritto di attribuzione, ma che potrebbe essere molto interessante per banche dati, raccomandabile alle istituzioni pubbliche che dispongono di dati da mettere a disposizione di chiunque. Il pregio delle licenze Creative commons, inventate da **Lawrence Lessig**, è stato quello di fare un grande sforzo comunicativo, spiegando il testo della licenza in modo molto semplice, oltre che di adattamento ai sistemi giuridici nazionali. A chiusura del convegno **Elena Giglia**, responsabile del Progetto Open Access del sistema bibliotecario di Torino, ha aggiunto: «A riprova che Creative commons è compatibile con il nostro sistema, si può citare l'art.19 della Legge sul diritto d'autore, che prevede l'indipendenza dei diritti, dunque la possibilità di scomporli e variamente combinarli». La stessa Giglia conclude con un appello a prenderne coscienza oltre che a inserire negli Statuti di cui tutte le Università a breve si dovranno dotare nuove regole Open Access per la gestione dei diritti, soprattutto quando le opere derivano da finanziamento pubblico.

